

UN GRANDE RIVOLUZIONARIO

HO CI MIN significa *colui che illumina*. E' il nome di battaglia — l'ultimo, il più celebre e glorioso — di Nguyen Tat Thanh, nato il 19 maggio 1890 a Kim Lien, un villaggio nell'Annam settentrionale. Di lui è stato recentemente scritto: «Da mezzo secolo arde e combatte, clandestino e glorificato, partigiano e presidente. Da mezzo secolo, in seno alla Terza Internazionale, per la nazione vietnamita e per la rivoluzione leninista, questo ometto dal viso color del tè, dalla barbetta color del riso, lo sguardo ardente sotto la fronte sormontata da un ciuffo un po' matto, sagoma buffa nella giubba di tela grigia, continua una lotta che non ha precedenti per varietà di tattiche e di situazioni, per agilità di gioco, rischi corsi, sacrifici affrontati, per la fantastica disparità fra le sue armi e quelle oppostegli dagli avversari. Un personaggio che pare sopravviva soltanto per forza d'immaginazione, nel fuoco della lotta di un popolo altrettanto esile e frugale e stoico quanto lui».

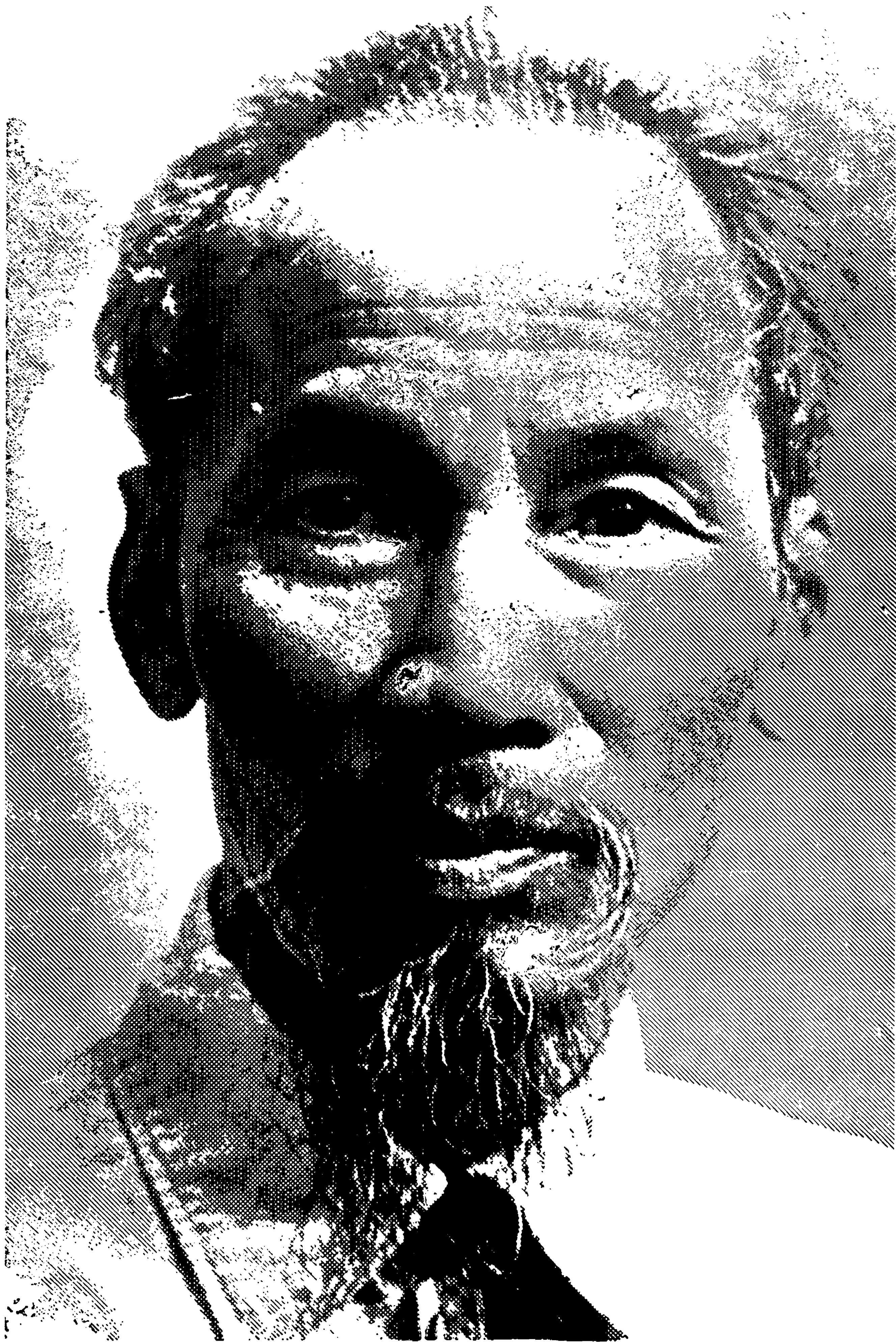
La sua regione d'origine, l'Annam, è la più avanzata di tutta l'Indocina, quella che ha dato le maggiori figure del movimento popolare di liberazione e che ha sempre rappresentato il centro della cultura e delle idee progressiste. Il padre di Ho era un uomo colto, modesto funzionario governativo, licenziato dalle autorità francesi per i suoi sentimenti nazionalisti; da allora visse, con la famiglia, in estrema povertà, mai rinunciando però alla dignità delle sue idee che gli valsero il soprannome di Ai Quoc, *il patriota*. Sarà quel soprannome l'unica eredità lasciata al giovane figlio; e all'età di 14 anni Ho, col nome di Ai Quoc, si imbarca su un mercantile in partenza per la Francia. Da una nave all'altra gira per il mondo, dall'Africa a New York; s'ingegna a fare di tutto, il mozzo, il cuoco di bordo, il cameriere. Fu pasticciere al Carlton di Londra, giardiniere, lavandaio, fabbricante di ninoli orientali. Poi si stabilì, nel 1911, nella numerosa colonia indocinese di Parigi. Abitava una stanzetta in un quartiere di periferia e viveva ritoccando fotografie per uno studio del centro. Intanto studiava assiduamente la lingua e la letteratura francese, assimilando la cultura del paese che da anni dominava la sua patria. Erano gli anni che precedettero la prima guerra mondiale, e Ho prese ad organizzare i suoi compatrioti in Francia, stabilendo contatti con gli elementi rivoluzionari degli altri paesi sottoposti al giogo coloniale francese. Frequentò assiduamente gli operai parigini, partecipò alle loro riunioni, alle manifestazioni.

Gli anni della scelta

Sono, questi, gli anni in cui il giovane — che aveva già stupito i suoi connazionali scrivendo, in francese, un libro sui metodi coloniali in uso in Indocina — scelse definitivamente una strada nuova, diversa da quella tradizionale, per condurre la lotta d'indipendenza. Affermatosi come un formidabile oratore nei circoli e nei comizi popolari, Ho divenne un militante del Partito Socialista Unificato; aderì quindi all'Internazionale Comunista in cui fu il primo rappresentante indocinese. A Parigi fece uscire anche un giornale, intitolato *Il paria*, la cui bandiera era la lotta contro tutti i colonialismi.

Nel 1919 si presentò alla Conferenza della pace, riunita a Versailles, con un *memorandum* in cui si chiedeva l'indipendenza del Vietnam e si difendeva la causa dei paesi coloniali; nel 1920 pronunciò al Congresso della sinistra francese, a Tours, il suo primo, famoso discorso anticolonialista: sono due tappe che si riveleranno poi indicative della foga rivoluzionaria e della lucida intelligenza di quel magro giovane vietnamita che girava d'inverno sui *boulevards* con una grossa sciarpa attorno al collo e alle spalle perché non aveva i soldi per comperarsi un cappotto. Anche la sua sferzante ironia cominciava a divenire proverbiale: «Voi francesi avete delle eccellenti idee liberali. Peccato che non le esportate all'estero», diceva.

Il primo incontro di Ho con Lenin è del 1923. C'è una vecchia foto che li mostra insieme, allo stesso banco, al primo Congresso dell'Internazionale a Mosca. Quella sua adesione al movimento operaio internazionale lo fece immediatamente iscrivere nei registri della polizia francese come un sovversivo pericoloso: tornato in Francia, individuato e schedato, gli resero la vita tanto difficile che fu costretto a lasciare il paese. Da questo momento, la vita di Ho diventa un romanzo. A Mosca aveva conosciuto Stalin, Trotski, Bukarin; ora, col sovietico Borodin, va a Canton per organizzarvi i comunisti cinesi e la Comune. Poi gira per tutta l'Asia, sotto nomi diversi,



braccato da tutte le polizie e la sua figura diventa leggendaria. Riesce ad entrare clandestinamente in Indocina, dove — nel febbraio del 1930 — costituisce il Partito comunista. La repressione francese è immediata e feroce: Ho è costretto alla clandestinità, con una condanna a morte ed una grossa taglia sul capo.

La sua biografia dice ancora che egli fu arrestato a Sciangai dalla polizia cinese e si salvò con un mirabolante salto da una finestra. Ma ad Hong Kong è di nuovo preso, questa volta dalla polizia britannica. Le autorità francesi d'Indocina si affrettano a chiederne l'estradizione ma a questo punto per tutta l'Asia sud-orientale si sparge la voce che il giovane rivoluzionario è morto in carcere. I francesi non ci pensano più, tirano anzi un sospiro di sollievo. Invece Ho riesce, con un trucco, a farsi rilasciare e qualche mese dopo, a svolgere il suo lavoro clandestino di rivoluzionario.

La nascita del Vietmin

Nel 1934 torna in Unione Sovietica e vi rimane per quattro anni a Soci, sul Mar Nero, per curarsi da una grave forma di tubercolosi derivatagli dagli stenti e dai disagi della sua vita clandestina. Torna poi in Indocina, e nel suo lavoro alla testa del partito comunista gli sarà accanto da questo momento un professore di storia che ha una spiccata tendenza alla strategia militare: Vo Nguyen Giap. Dopo la vittoria del Fronte Popolare in Francia, nel 1936, Ho orienta il movimento nazionale vietnamita verso il consolidamento dei legami coi lavoratori francesi, affinché questa alleanza potesse strappare le maggiori libertà possibili per il suo paese. Ma vengono gli anni della seconda guerra mondiale e la via dell'indipendenza del Vietnam diventa la via della lotta armata contro l'invasore giapponese. Nel 1941 Ho Ci Min fonda il Vietmin (Fronte nazionale indocinese) che sarà d'ora in poi alla testa del movimento di liberazione e nel quale i comunisti sono all'avanguardia. Nel Tonchino, sono mai espugnata dai fascisti giapponesi, sorgono i *maquis* indocinesi, in cui vietnamiti e francesi lottano fianco a fianco contro l'invasore: è l'atto di nascita dell'esercito di liberazione del Vietnam, che sconfiggerà i giapponesi e libererà il territorio indocinese. Ed è questo il momento in cui Ai Quoc, poi Vuong, poi Lin, adotta il nuovo nome di Ho Ci Min. Giang Kai-sock lo farà arrestare e gettare in una segreta nel carcere di Liao Cio; riteneva infatti — e non a torto — che Ho fosse di ostacolo alle sue mire di conquista dell'Indocina.

Per molti mesi la vita di Ho resta sospesa al filo di una decisione del dittatore cinese. Si spargerà ancora una volta la notizia della sua morte: in carcere, invece, Ho scrive le poesie del suo celebre *Diario di prigionia*, e alla fine riesce ad uscirne. Torna sulle montagne e riprende, con Giap ormai generale, la direzione dell'ultima fase della lotta antigiapponese. Il 25 agosto, si culmina vittoriosamente l'insurrezione nazionale proclamata da Ho con un famoso «appello al popolo», nasce il governo democratico provvisorio. Bao Dai, l'imperatore fantoccio, è costretto ad abdicare. Il 2 settembre Ho proclama solennemente la Repubblica indipendente del Vietnam. Ma i francesi inviano un corpo di spedizione, occupano Hanoi: è di nuovo la clandestinità, la Resistenza. Ora i vietnamiti chiamano il loro capo «sio Ho»; sarà una lunga, dura guerra («sporca guerra» per i francesi) ma si concluderà a Dien Bien Phu il 7 maggio 1954, con l'annientamento del poderoso campo trincerato del generale De Castries e la resa del corpo di spedizione invasore. Nel luglio del 1954 gli accordi di Ginevra «anzioneranno l'indipendenza del Vietnam del Nord e stabiliranno, per il Sud, quelle prospettive di ritorno all'indipendenza che gli Stati Uniti, ormai subentrati ai francesi in Indocina, non manterranno».

Comincia così un'altra guerra di liberazione, per i vietnamiti. Ma questa è storia più recente, storia che abbiamo appreso giorno per giorno in questi ultimi anni. «Nel nostro paese — ha detto Ho in uno dei suoi più recenti discorsi — uomini sono nati, vissuti e morti senza conoscere la pace». Ancora una volta, nella lotta contro l'aggressore americano, lo sio Ho è rimasto «colui che illumina»; e la sua leggenda non è quella mitica e favolosa di un eroe lontano e inaccessibile, bensì quella solida e reale del militante rivoluzionario profondamente legato alla realtà nazionale e internazionale della rivoluzione socialista e della lotta di liberazione.

la guerra di popolo negli scritti di Ho Ci Min

I tre scritti del presidente Ho Ci Min che pubblichiamo in questa pagina (apparsi in « Socialismo e Nazione », Editori Riuniti) si identificano con tre momenti cruciali della lunga guerra di liberazione che il Vietnam combatte ormai da 44 anni: contro i giapponesi prima, i colonialisti francesi poi, ed oggi contro gli aggressori americani. Le poesie sono tratte dal « Diario dal carcere » (edizioni Tindalo, traduzione di Joyce Lussu).



Appello all'insurrezione

Avanti! avanti, compatrioti

Cari compatrioti! quattro anni fa vi ho invitato ad unirvi, perché l'unione fa la forza e la forza è la chiave per la conquista dell'indipendenza e della libertà. Oggi le truppe giapponesi si sono disgregate. Il movimento per la salvezza della patria è diffuso in tutto il paese. La lega per l'indipendenza del Vietnam (Vietminh) conta milioni di aderenti di tutti i ceti sociali — intellettuali, contadini, operai, commercianti, soldati — e di tutte le nazionalità: Tho, Nung, Muong, Man. I nostri compatrioti, giovani e vecchi, uomini e donne, marcano in queste file gomito a gomito senza distinzione di confessione religiosa o di ceto sociale. La lega ha recentemente convocato un Congresso Nazionale del popolo e questo ha eletto il Comitato di Liberazione Nazionale per dirigere tutto il paese nella sua lotta senza quartiere per l'indipendenza. E' un gran passo avanti nella storia della lotta condotta da oltre un secolo dal nostro popolo per la sua liberazione. Per noi, compatrioti, è uno stimolo poderoso, per me una gioia immensa. Ma non possiamo fermarci qui. La nostra lotta sarà ancora dura e lunga. La disfatta dei giapponesi non ci rende di colpo liberi e indipendenti. Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi; solo sulla base di una solida unità e di una lotta tenace il nostro paese potrà riacquistare la sua indipendenza. Il Vietminh serve ora di base all'unione e alla lotta del nostro popolo. Aderite al Vietminh, portategli il vostro appoggio, fate che si rafforzi sempre più. Il Comitato di Liberazione Nazionale del Vietnam equivale in questo momento a un governo provvisorio. Stringetevi attorno a lui, fate sì che la sua politica e i suoi ordini siano tradotti in atto in tutto il paese. Allora certamente la nostra patria riacquisterà rapidamente la sua indipendenza e il nostro popolo la sua libertà. Cari compatrioti, l'ora decisiva per i destini del nostro popolo è suonata! In piedi, compatrioti! Liberiamoci con le nostre forze! Nel mondo molti popoli oppressi gareggiano per lo slancio con cui lottano per la loro indipendenza. Noi non resteremo indietro! Avanti! Avanti, compatrioti! Marciamo coraggiosamente sotto la bandiera del Vietminh! (agosto 1945)

Fare e non fare

La vittoria si fonda sul popolo

La nazione si fonda sul popolo. Per la resistenza e la ricostruzione nazionale, le forze essenziali sono nel popolo. Anche nei loro rapporti o nella loro vita in comune con il popolo, tutti i combattenti dell'esercito, tutti i quadri che lavorano negli organi del governo o nelle organizzazioni popolari, devono attenersi e mettere in pratica questi dodici punti: Sei cose da non fare 1. Non far niente che possa danneggiare i giardini, i terreni, le colture della popolazione; non sporcicare né danneggiare le case o i mobili. 2. Non insistere troppo per comperare o per chiedere in prestito ciò che la gente non vuole né vendere, né prestare. 3. Non portare volatili vivi ai nostri compagni delle montagne. 4. Non mancare mai alla nostra parola. 5. Non recare mai offesa alle credenze o ai costumi popolari: non sdraiarti davanti all'altare degli antenati, non mettere i piedi sul focolare, non far musica in casa, ecc. 6. Non fare e non dire nulla che possa far credere agli abitanti che noi li disprezziamo. Sei cose da fare. 1. Aiutare concretamente la popolazione nei suoi lavori quotidiani (mietitura, raccolta della legna da ardere, atterraggio dell'acqua, riparazioni...). 2. Secondo i propri mezzi, fare gli acquisti per la gente che abita lontano dai mercati (comprare loro: coltelli, sale, aghi, filo, penne, carta...). 3. Nei momenti di svago, raccontare aneddoti gai, semplici, ed utili per la resistenza, senza mai tradire i segreti della difesa nazionale. 4. Insegnare a leggere e far conoscere le nozioni di igiene corrente. 5. Studiare i costumi nazionali per comprenderli bene, primo per accattivarsi la simpatia degli abitanti, poi per spiegare loro, poco a poco, perché sia meglio essere meno superstiziosi. 6. Far sentire al popolo che noi siamo seri, lavoratori, disciplinati. Poesia di propaganda In questi dodici punti che c'è poi di difficile? chiunque è patriota non li potrà scordare. Sia dunque un'abitudine per tutti e per ciascuno. A un popolo e a un'armata degni e coraggiosi niente sarà impossibile. La radice fa solido l'albero: il castello di ogni vittoria è fondato sul popolo tutto. (5 aprile 1948)



Il presidente Ho Ci Min nel corso di una manifestazione per l'anniversario della Repubblica, ad Hanoi

Risposta al presidente Johnson

Il popolo vietnamita non cederà alla forza

Eccellenza, il 10 febbraio 1967 ho ricevuto il suo messaggio. Ecco la mia risposta. Il Vietnam si trova a mille miglia dagli Stati Uniti. Il popolo vietnamita non ha mai minacciato gli Stati Uniti. Mai contrariamente agli impegni presi dal suo rappresentante alla conferenza di Ginevra del 1954, il governo degli Stati Uniti ha continuato a intervenire nel Vietnam, ha scatenato e intensificato la guerra d'aggressione al Vietnam del Sud con la prospettiva di prolungare la divisione del Vietnam e di trasformare il Vietnam del Sud in una neocolonia e in una base militare americana. Da oltre due anni, con la sua aviazione e la sua marina militare, esso ha bombardato la Repubblica Democratica del Vietnam, un paese indipendente e sovrano. Il governo degli Stati Uniti ha commesso crimini di guerra, crimini contro la pace e contro l'umanità. Nel Vietnam del Sud, mezzo milione di soldati americani e dei paesi loro satelliti è ricorso alle armi più disumane ed ai metodi di guerra più barbari quali il napalm, i prodotti chimici e i gas tossici, per massacrare i nostri compatrioti, per distruggere i raccolti e radere al suolo i villaggi. Nel Vietnam del Nord, migliaia di aerei americani hanno rovesciato centinaia di migliaia di tonnellate di bombe, distruggendo città, villaggi, fabbriche, strade, ponti, dighe, vedotti e persino chiese, pagode,

ospedali, scuole. Nel suo messaggio, lei si mostra sensibile alle sofferenze e alle devastazioni inflitte al Vietnam. Mi permetta di chiederle: chi ha commesso questi crimini mostruosi? I soldati americani e i loro satelliti. Il governo degli Stati Uniti è completamente responsabile della gravissima situazione nel Vietnam. La guerra d'aggressione americana contro il nostro popolo costituisce una sfida ai paesi del campo socialista, una minaccia per il movimento di indipendenza dei popoli ed un grave pericolo per la pace in Asia e nel mondo. Il popolo vietnamita ama profondamente l'indipendenza, la libertà, la pace. Ma dinanzi all'aggressione americana, si è levato, unito come un solo uomo, non temendo né i sacrifici né le privazioni: il popolo vietnamita è deciso a continuare la resistenza fino a quando non abbia conquistato l'indipendenza e la libertà reali e una vera pace. La nostra giusta causa incontra i consensi e gode dell'appoggio dei popoli del mondo intero e di larghi strati dello stesso popolo americano. Il governo degli Stati Uniti ha scatenato una guerra d'aggressione al Vietnam. Questa aggressione deve cessare: è questa l'unica via che possa portare al ristabilimento della pace. Il governo degli Stati Uniti deve cessare in modo definitivo ed incondizionato i bombardamenti ed ogni altro atto di guerra contro la Repubblica Democra-

tica Vietnamita, ritirare dal sud del paese tutte le truppe americane e satelliti, riconoscere il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud e lasciare che sia il popolo vietnamita a regolare i propri affari. Questo è il contenuto fondamentale della posizione espressa in quattro punti dal governo della Repubblica Democratica del Vietnam, che è l'espressione dei principi e delle disposizioni essenziali degli accordi di Ginevra del 1954 sul Vietnam. E' la base di una soluzione politica corretta del problema vietnamita. Nel suo messaggio lei ha suggerito conversazioni dirette tra la Repubblica Democratica del Vietnam e gli Stati Uniti. Se il governo degli Stati Uniti desidera realmente queste conversazioni, deve in primo luogo cessare incondizionatamente i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Vietnam. Solo dopo la cessazione incondizionata dei bombardamenti e di tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Vietnam queste conversazioni e discussioni le questioni che interessano le due parti. Il popolo vietnamita non cederà mai dinanzi alla forza. Non accetterà mai negoziati sotto la minaccia delle bombe. La nostra causa è giusta. E' da auspicare che il governo degli Stati Uniti agisca secondo i principi della ragione. (15 febbraio 1967)

...Urlino tutte le ingiustizie del mondo

NOTTE DI LUNA

Che fare quando si è in carcere senz'alcol, [senza un fiore in una notte dolce con un tempo stupendo? Dallo spiraglio, contemplo la luna che splende e lei guarda il poeta attraverso le sbarre.

L'ARRESTO

Ho scalato montagne, superato le vette le vie della pianura son più dure a percorrere! Le tigre sui monti non m'hanno mai assalito: ma qui ho incontrato un uomo ed ecco che [m'arresta. Sono il rappresentante di un Vietnam nuovo e libero vo a visitare i capi di un paese fratello. L'oceano ha forse invaso tutte le nostre terre? Vedo che mi si onora buttandomi in galera! Io sono un uomo onesto, dall'animo sereno mi si sospetta d'essere un cinese nemico! Lo so che la mia vita è piena di pericoli viver la propria vita è sempre più difficile.

LA MARCIA

Cinquantatré chilometri di marcia in un sol [giorno cappello, abito zuppo, le calzature a pezzi e in più senza sapere dove si può dormire. Accanto alle latrine sto aspettando l'aurora.

PENSANDO ALL'AMICO

Mi avevi accompagnato sulla riva del fiume. A presto, ti dicevo, al prossimo raccolto! Ma l'aratro è passato di nuovo tra le zolle e io sto carcerato, lontano dai miei campi.

GLI SCACCHI

Per occupare il tempo, ci si allena agli scacchi. Pedoni e cavalieri s'affrontano in continuo. Ripiegare in un attimo, attaccare in attimo: piede veloce cervello pronto avanzano e vincono.

Larghezza di vedute, e cura del dettaglio!

Premere senza tregua, risoluto e tenace. A che servono le torri se sei stato accerchiato? Può vincer la partita una pedina audace. L'equilibrio iniziale rende incerto lo sbocco. Ma la vittoria infine da una parte si piega. Prepara bene i colpi, tieni i piani segreti forse in te c'è la stoffa di un grande condottiero.

LA MACINA

Stretto dentro la macina, soffre il seme di riso ma passata la prova, guardate com'è bianco! Così è pure degli uomini nel mondo in cui [viviamo: il dolore matura la nostra unità.

LA ROSA

La rosa s'apre, la rosa appassisce senza sapere quello che fa, basta un profumo di rosa smarrito in un carcere perché nel cuore del carcerato urino tutte le ingiustizie del mondo.

AL COMMISSARIATO

Trascinato per tredici distretti del Kuang-si detenuto in diciotto prigioni miserabili che crimine ho commesso, signori venerabili? E' un crimine amare il popolo e dedicargli la [vita?

L'ORSA MAGGIORE

Notte d'inverno senza materasso senza coperta senza sonno, le gambe e il corpo contorti... fogliami di banane, luna dal fiato gelido... Nel cielo tra le sbarre l'Orsa Maggiore dondola. [tempo.

POESIA DI LOTTA

Gli antichi si dilettavano a cantar la natura: fiumi, montagne, nebbia, fiori, nevic, vento, luna Bisogna armare d'acciaio i canti del nostro [tempo. Anche i poeti imparino a combattere!

SERA D'AUTUNNO

Sono le dieci. L'Orsa Maggiore sfiora le vette. E' autunno. Un grillo canta la sua allegria. Che importa al prigioniero l'autunno coi suoi [canti? Solo un canto lo tocca: riaver la libertà. L'anno scorso, ero libero in quest'inizio d'au [tunno, l'autunno mi ritrova quest'anno qui in prigione. Son forse meno utile al mio popolo amato? Quest'autunno equivale, io credo, all'altro au [tunno.

ricordo dello zio Ho

«Bac»: un termine che indica insieme confidenza, rispetto, deferenza ed amore - Messaggio in versi nella giungla per il capodanno lunare: «Siate forti come il bufalo» - L'incontro con la delegazione del PCI - Gli USA «come un lupo nella tagliola»

BAC in lingua vietnamita significa «zio». «Bac Ho», significa «zio Ho», ed è il modo col quale generalmente il presidente Ho Chi Minh veniva chiamato nelle conversazioni correnti, nel linguaggio di ogni giorno. Ma la traduzione letterale italiana non rende giustizia al significato ed al tono di quel «Bac» che i vietnamiti hanno sempre usato a preferenza del titolo ufficiale di «Chu Tich» presidente: «Bac» indica insieme confidenza e rispetto, deferenza ed amore, come non potrebbe fare il corrispondente vocabolario italiano. Quando ci accada di incontrare per la prima volta «Bac Ho», egli apparve nel giardino della sua residenza ufficiale — era matino presto, le ombre erano lunghe sul prato — nella semplice tenuta dei contadini vietnamiti, una tunica color vinaccia, larghi e fluttuanti pantaloni leggeri, e ci salutò da lontano congiungendo le mani nel ci-villissimo modo asiatico di salutare, lanciando un divertito «bongiorno».

Tutto invitava a dimenticare che si era all'udienza presidenziale, ed a chiedersi, infastiditi, perché i funzionari che ci avevano accompagnato insistessero nello stare, come noi, chiusi nelle loro giacche bianche e nelle loro cravatte (fino a quando lo stesso presidente non ci invitò a metterci in libertà, perché, dovevamo convenire, disse, faceva un caldo terribile). Eppoi ci diede quella intervista per la quale avevamo chiesto udienza: rispose alle domande che gli avevamo presentate, per iscritto, cavandosi il foglietto di tasca, parlando in francese per noi, in cinese per un gruppo di giornalisti cinesi che aveva ricevuto assieme a noi, ci delegò il compito di vagliare le sue risposte e di pubblicare quelle che sembravano di «beneficio al socialismo» e scartare quelle che non ci sembravano «ali, con una delega di poteri ed una dimostrazione di fiducia in compagni stranieri poco più che trentenni e mai visti prima che non è di molti personaggi ufficiali. E trovò persino il tempo di obbligarci a bere il suo caffè — nelle tazze che i vietnamiti usano allo scopo, tazze da «cappuccino», piene di un caffè denso e nero, fortissimo — che egli non toccò nulla, eccetto un po' di tè della colazione alla quale ci aveva invitati, e di rimproverarci perché — eravamo allora da due anni in Cina — non avevamo saputo, voluto, o trovato il tempo, per imparare il cinese.

Questo era il personaggio Ho, al quale l'appellativo italiano di «zio» non si addice, come invece gli si attribuisce il corrispondente vietnamita «Bac». La cui traduzione esatta è forse quella fornita, e fu l'unica volta che la udimmo, dal colonnello Singkapo, ora generale, uno dei comandanti delle forze armate del Pathet Lao, nel Laos. Eravamo alla piano delle Giare, in una tenda nascosta in una piega del terreno per sfuggire alla ricognizione aerea americana, e Singkapo ci raccontava i primi difficili passi del movimento operaio in Indocina (in principio vi fu un «Partito Comunista d'Indocina», che si estendeva nei tre paesi, Vietnam, Laos e Cambogia) e gli accadde di nominare Ho Chi Minh. Non lo chiamò compagno, non lo chiamò presidente, non lo chiamò «Bac», «zio». Disse: «Et alors notre pere Ho Chi Minh...», e allora nostro padre Ho Chi Minh.

Poiché avevamo già incontrato una volta Ho Chi Minh quando un paio di anni più tardi il capodanno lunare ci sorprese non lontano dalla Piana delle Giare quasi ci dispiacque di non poterlo vivere ad Hanoi, dove sarebbe forse stato possibile incontrare di nuovo il presidente. Ma proprio perché non potevamo essere ad Hanoi, quel capodanno, che segnava l'ingresso nell'anno del bufalo, si trasformò in qualcosa di indimenticabile. Eravamo in viaggio dal fronte di Phu Kiem verso la Piana delle Giare, e la sera ci aveva colti ad un passo lontano attorno al quale si addensava la minaccia del Meo.

C'erano, con noi, alcuni giornalisti vietnamiti, che per giorni e giorni si erano portati dietro, avvolti in foglie di banano, legate con paglia di riso, le «torre della luna», che erano fredde, polverose, per niente appetibili ormai, ma che ognuno guardò con occhi golosi, per via della fame accumulata durante il viaggio, e per via del Tet. E arrivò un caposquadra con una specie di scatola di sardine che appese al tetto della tenda, ed era un altoparlante casalingo fatto con una scatola vuota e chissà quale altro aggeglio, che doveva diffondere le musiche e le parole captate, in un'altra tenda, da una radiolina a transistor.

Funzionava davvero. A mezzanotte «notre pere Ho Chi Minh» lanciò il suo messaggio per l'anno nuovo. Era un poesia: Ho Chi Minh era poeta delicato e forte. Diceva: questo è l'anno del bufalo, e nuove prove attendono il popolo vietnamita. In questo nuovo anno il popolo vietnamita deve essere forte come il bufalo, che lavora senza sosta nelle risaie; deve essere paziente come il bufalo; deve essere coraggioso e forte come il bufalo.

La voce era lontana, metallica e sottile, ma le parole che i colleghi vietnamiti andavano via via traducendo per lo straniero che era con loro acquistavano una forza ed un sapore che il silenzio della giungla circostante, della montagna carica di minacce, del cielo che gli aerei senza insegne dell'Air America, la compagnia aerea della Central Intelligence Agency, avevano appena solcato, rendevano drammatici e pressanti.

Dovevamo poi incontrare altre volte, nel corso degli anni, il principale protagonista della rivoluzione vietnamita, imparando ogni volta qualcosa di più, e trovandolo ogni volta allo stesso livello di spontanea modestia. Quando la prima delegazione del partito giunse ad Hanoi, poco dopo l'inizio della aggressione aerea contro il nord, essa trovò Ho Chi Minh ad attendere sulla scalinata del palazzo che fu già del governatore francese, e che è ora destinato agli ospiti, o a incontri ristretti, o a piccoli ricevimenti, e quella attesa non coincideva di sicuro con le regole del protocollo, il quale avrebbe voluto che il presidente ricevesse, non attendesse gli ospiti stranieri. E la sera dopo ci invitò a cena, nel suo proprio palazzo, attendendo ancora una volta, paziente.

Fu allora che cominciò la battaglia tra la delegazione e il presidente. La delegazione voleva andare al fronte, per consegnare la bandiera della 144. Brigata d'assalto Garibaldi ad una unità che si fosse particolarmente distinta nella lotta contro l'aggressione americana. Poiché l'aggressione proveniva dal cielo, e la «scalata» era giunta, in termini geografici, cavallo del 20, paralizzato, si trattava di andare almeno dalle parti di Thanh Hoa, dove poi ogni posto sarebbe stato buono, poiché il fronte era dovunque, tra il cielo e la terra. I vietnamiti resistevano a questa richiesta: suggerivano una bella cerimonia alla sede del ministero della difesa. La questione venne allora sottoposta a Ho Chi Minh, che tentò ancora di dire no. «Cosa potremmo dire al partito italiano — chiese — se vi accadesse qualcosa?». E il capo della delegazione ribatté: «Sarebbe più difficile spiegare al partito italiano perché non siamo andati». E Ho Chi Minh: «Vedete in che guaio mi trovo. La situazione sta in questi termini: è chiaro che la delegazione non può non andare al fronte; è chiaro che non posso garantirvi una completa sicurezza. Così non posso sbarrarvi la strada con la luce rossa; ed è anche chiaro che non posso darvi luce verde. Diciamo che vi do luce gialla. Andate, e fate il possibile per tornare interi».

Poiché stava per compiere allora i 75 anni, qualcuno si complimentò con lui. Il complimento dovette sembrare necessario, sia per cortesia sia perché sembrava davvero straordinario che un uomo così, che aveva traversato le più dure esperienze e vissuto una tra le più difficili esistenze clandestine ed una tra le più massacranti guerre, con un fisico apparentemente fragile, fosse sempre così vivace, energico e pronto. «Perché volete complimentarvi per i miei 75 anni?», chiese. «Forse perché voi non ci siete ancora arrivati?». Poi passò a parlare di cose estremamente serie, ma con la stessa spontaneità, la stessa levità, la stessa semplicità che faceva dei concetti strategici e tattici che facevano allora tremare il mondo («come potrà resistere il Vietnam di fronte alla più grande potenza imperialista del mondo?», molti si chiedevano) una proposizione che era semplice e chiara, dato che dietro c'erano più di trentamila milioni di vietnamiti a sostenerne la validità: «Vedete?», affermava il presidente. «Gli Stati Uniti sono come un lupo preso nella tagliola. Aggredendo il sud sono stati presi nella tagliola con le zampe posteriori. Ora aggrediscono il nord. E' come se nella tagliola venissero prese anche le zampe anteriori. Così la bestia feroce non potrà più muoversi a suo agio, e noi alla fine vinceremo...».

Emilio Sarzi Amadè



Ho Chi Minh insieme al generale Giap nei giorni successivi alla sconfitta francese di Dien Bien Phu



La delegazione del PCI ospite del governo di Hanoi nel 1967; si riconoscono, da sinistra: Sarzi Amadè, Occhetto, Ho Chi Minh, Giancarlo Pajetta, Giap, Colajanni

Un popolo in guerra da 44 anni

Contro i giapponesi

1925. Nasce la prima organizzazione rivoluzionaria di tipo maoista, «l'Associazione della Gioventù rivoluzionaria del Vietnam». L'anno successivo viene fondato il «Partito nazionalista del Vietnam». Sotto la loro direzione il movimento d'indipendenza prese un carattere popolare e democratico.

12 NOVEMBRE 1940. Il governo di Pétain si accorda con le truppe giapponesi lasciando loro «aperti» i territori del Vietnam; il paese si organizza nella Resistenza, che fu particolarmente attiva nella regione del Viet-Nam.

MAGGIO 1941. E' costituita la «Legge per l'indipendenza del Vietnam» (Vietnam) di cui è promotore Ho Chi Minh. Nel 1944 il Vietnam avrà il suo Q.G. sui monti del Tonchino.

16 AGOSTO 1945. Il Congresso del popolo, tenuto a Tantrao già liberata, adotta la risoluzione del Vietnam per l'insurrezione generale. Da un capo all'altro del Vietnam la popolazione si solleva contro i giapponesi.

19 AGOSTO. Hanoi è liberata e vi viene costituito il governo rivoluzionario. Il 24 agosto il Vietnam ottiene l'abdicazione dello imperatore fantoccio Bao Dai che va in «esilio volontario» a Hong Kong.

2 SETTEMBRE 1945. E' proclamata la Repubblica democratica sotto la presidenza di Ho Chi Minh.

23 SETTEMBRE 1945. Arrivano a Saigon le prime unità del Corpo di spedizione francese (dietro al paravento delle truppe inglesi incaricate di disarmare i giapponesi) ed aprono subito le ostilità contro la giovane Repubblica.

Da Dien Bien Phu a Ginevra FEBBRAIO 1948. Bao Dai, l'ex imperatore della dinastia feudale degli Nguyen, viene richiamato dai francesi a formare un go-

verno «quiescente» nelle regioni occupate dal loro Corpo di spedizione.

7 MAGGIO 1954. A Dien Bien Phu l'Esercito popolare, guidato dal generale Vo Guyen Giap, al termine d'un assedio durato oltre due mesi cattura quasi tutti gli effettivi del Corpo di spedizione francese. La battaglia di Dien Bien Phu costa ai francesi la vita di 16 mila uomini (21 battaglioni e 10 compagnie speciali) e 10.000 prigionieri, tra cui 1750 ufficiali e sottufficiali.

20 LUGLIO 1954. A Ginevra vengono firmati, tra i rappresentanti del Vietnam e quelli del governo francese, gli «accordi sul Vietnam»: cessazione delle ostilità; riconoscimento dell'indipendenza, della sovranità, dell'integrità territoriale del Vietnam; fissazione d'una linea di demarcazione militare provvisoria tra le due zone, al 17. parallelo (Nord, con Ho Chi Minh, e Sud con Bao Dai) e nello stesso tempo previsione delle misure necessarie per la riunificazione del paese «entro e non oltre il 20 luglio 1956». Per bocca del suo rappresentante a Ginevra, Bedell Smith, il governo degli Stati Uniti riconobbe la validità degli accordi e s'impegnò solennemente a rispettarli «evitando ogni minaccia e ogni impiego della forza».

17 GIUGNO 1954. L'imperatore Bao Dai, a Saigon, nomina nuovo premier del suo governo Ngo Dinh Diem, pupillo del segretario di Stato americano Foster Dulles. Il 16 settembre i francesi passano a Bao Dai tutti i poteri.

Gli accordi violati 10 AGOSTO 1955. Il governo di Saigon rifiuta una proposta del presidente della Repubblica democratica del Vietnam, Ho Chi Minh, per indire elezioni libere su tutto il territorio.

23 OTTOBRE 1955. Con un referendum popolare Bao Dai è deposto; viene proclamata, il 26 ottobre, la Repubblica con presidente Ngo Dinh Diem. Iniziano sanguinose repressioni.

L'intervento degli USA 20 DICEMBRE 1960. Viene fondato il «Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud», alla testa del cui presidium è chiamato Nguyen Huu Tho. Esso riunisce in sé tutte le organizzazioni democratiche clandestine che dal 1954 si battono contro Diem, nonché le associazioni religiose buddiste. Il 10 marzo del '55 l'FNL lancia al paese un appello per l'intensificazione della guerriglia, il 6 aprile, tre giorni prima delle «elezioni» di Diem, nel delta del Mekong due battaglioni governativi vengono annientati in un'imboscata e otto soldati americani vi perdono la vita.

11 MAGGIO 1961. Il vicepresidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson, a Saigon, firma con Ngo Dinh Diem una dichiarazione comune nella quale, praticamente, si pone la «pacificazione» nel Vietnam del Sud sotto l'egida dell'esercito americano. All'inizio di quel mese, infatti, il presidente Kennedy aveva deciso l'intervento diretto delle truppe americane nel Vietnam del Sud: un Corpo di spedizione di 15 mila uomini, con un comando operativo installato a Saigon sotto gli ordini del generale Paul Harkins.

«Punta di diamante» 20 APRILE 1962. L'Assemblea di Saigon approva un piano presentato dal governo per la costruzione di migliaia di «villaggi strategici» nel delta del Mekong. 27 GIUGNO 1962. Un'altra offensiva, della durata di tre giorni, viene sferrata contro i partigiani nella zona di Kien Hoa: è l'operazione «Punta di diamante». Vi partecipano duemila sudvietnamiti, trenta elicotteri del «marines» e 100 «consiglieri» americani. L'offensiva fallisce.

Rappresaglie al Nord 8 NOVEMBRE 1962. Saigon rompe i rapporti diplomatici con il governo del Laos, che aveva ufficialmente riconosciuto la Repubblica popolare del Vietnam.

2 GENNAIO 1963. I reparti partigiani dell'FNL attaccano i governativi ad Ap Bac nel delta del Mekong. La battaglia dura due giorni; al suo termine il campo fortificato sudvietnamita fu distrutto, 120 governativi e quattro soldati americani uccisi, cinque elicotteri distrutti. Perdite partigiane: 12 morti e 20 feriti.

8 MAGGIO 1963. Scoppiano incidenti a Hue, a 700 km. da Saigon, un tempo capitale imperiale. Dodici persone vengono uccise da una bomba lanciata contro la folla che assaltava una stazione radio per chiedere che andasse in onda una trasmissione speciale in occasione dell'anniversario della nascita di Buddha. I massimi esponenti buddisti del paese accusano la polizia di omicidio di aver provocato la strage.

Per protesta, l'11 giugno, un monaco buddista si lascia bruciare vivo nelle strade di Saigon. Il 16 giugno le truppe governative aprono il fuoco, sempre a Saigon, contro una manifestazione buddista, uccidendo due persone tra cui un bambino e ferendone cinque. Il 9 luglio il noto scrittore buddista Nguyen Tuom Tam, in carcere in attesa di processo per «aver tentato di rovesciare il governo», si uccide avvelenandosi.

1 NOVEMBRE 1963. Un gruppo di generali attua un colpo di Stato contro Ngo Dinh Diem, che viene catturato insieme al fratello Ngo Dinh Nhu e fucilato. Il governo è assunto dal generale Duong Van Minh. Il 2 novembre è creato un governo provvisorio con a capo Nguyen Ngoc Tho; la garanzia costituzionale vengono sospese e l'Assemblea disciolta.

18 GENNAIO 1968. In tutto il territorio del Sud: è la «battaglia del Tet». 18 GENNAIO 1968. Iniziano a Parigi i negoziati tra USA e Repubblica democratica del Vietnam, ai quali saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti dell'FNL sudvietnamiti.

Rappresaglie al Nord

8 NOVEMBRE 1962. Saigon rompe i rapporti diplomatici con il governo del Laos, che aveva ufficialmente riconosciuto la Repubblica popolare del Vietnam.

2 GENNAIO 1963. I reparti partigiani dell'FNL attaccano i governativi ad Ap Bac nel delta del Mekong. La battaglia dura due giorni; al suo termine il campo fortificato sudvietnamita fu distrutto, 120 governativi e quattro soldati americani uccisi, cinque elicotteri distrutti. Perdite partigiane: 12 morti e 20 feriti.

8 MAGGIO 1963. Scoppiano incidenti a Hue, a 700 km. da Saigon, un tempo capitale imperiale. Dodici persone vengono uccise da una bomba lanciata contro la folla che assaltava una stazione radio per chiedere che andasse in onda una trasmissione speciale in occasione dell'anniversario della nascita di Buddha. I massimi esponenti buddisti del paese accusano la polizia di omicidio di aver provocato la strage.

Per protesta, l'11 giugno, un monaco buddista si lascia bruciare vivo nelle strade di Saigon. Il 16 giugno le truppe governative aprono il fuoco, sempre a Saigon, contro una manifestazione buddista, uccidendo due persone tra cui un bambino e ferendone cinque. Il 9 luglio il noto scrittore buddista Nguyen Tuom Tam, in carcere in attesa di processo per «aver tentato di rovesciare il governo», si uccide avvelenandosi.

1 NOVEMBRE 1963. Un gruppo di generali attua un colpo di Stato contro Ngo Dinh Diem, che viene catturato insieme al fratello Ngo Dinh Nhu e fucilato. Il governo è assunto dal generale Duong Van Minh. Il 2 novembre è creato un governo provvisorio con a capo Nguyen Ngoc Tho; la garanzia costituzionale vengono sospese e l'Assemblea disciolta.

18 GENNAIO 1968. In tutto il territorio del Sud: è la «battaglia del Tet». 18 GENNAIO 1968. Iniziano a Parigi i negoziati tra USA e Repubblica democratica del Vietnam, ai quali saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti dell'FNL sudvietnamiti.

3 AGOSTO 1964. Nel golfo del Tonchino un cacciatorpediniere americano, appartenente alla settima flotta, apre il fuoco contro una vedetta del Vietnam del Nord. Iniziano una serie di scontri che il 16 settembre acquisiranno l'aspetto di una vera battaglia di mare.

NOVEMBRE '63-DICEMBRE '64. L'FNL scatena tutta una serie di attacchi contro le basi americane. Gli scontri maggiori si hanno per la battaglia di Binh Hoa, dove per tre giorni consecutivi i mortali dei partigiani semidistruggono questa che è la più importante base aerea americana nel Sud Vietnam. Si moltiplicano anche gli attentati nelle città: a Saigon, la vigilia di Natale del '64, salta in aria lo albergo che ospita gli ufficiali americani. In questi soli quattro mesi, gli americani perdono 212 uomini, più del doppio di quanti ne avevano perduti in tutta la durata della guerra. 230 mila uomini dell'esercito sudvietnamita sono messi fuori combattimento; 230 villaggi sono stati liberati; 1.027 aerei distrutti; 17.569 armi americane catturate. Nell'impossibilità di fermare in alcun modo la guerriglia dell'FNL il governo USA decide nel febbraio '65, la «rappresaglia» contro i territori della Repubblica popolare del Vietnam.

1966. Nuova tappa dell'escalation: bombardati Hanoi e Haiphong. Ho Chi Minh ordina la mobilitazione parziale.

1967. Risposta di Ho Chi Minh a Johnson: condizione per i negoziati di pace è la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord.

GENNAIO 1968. Grande offensiva dell'FNL in tutto il territorio del Sud: è la «battaglia del Tet». 18 GENNAIO 1968. Iniziano a Parigi i negoziati tra USA e Repubblica democratica del Vietnam, ai quali saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti dell'FNL sudvietnamiti.

18 GENNAIO 1968. In tutto il territorio del Sud: è la «battaglia del Tet». 18 GENNAIO 1968. Iniziano a Parigi i negoziati tra USA e Repubblica democratica del Vietnam, ai quali saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti dell'FNL sudvietnamiti.

la generazione del Vietnam

Dall'alto della montagna
vedo i fratelli del mio popolo
che vanno in armi fra risaie e paludi.
La loro strada è dura
difficile il loro giorno.
Han giurato di sterminare
una razza di lupi.

HO CI MIN

A VREI INCONTRATO Ho Ci Min. L'avrei sentito parlare, avrei scoperto nel suono della sua voce il segreto della fierezza, del coraggio e dell'intelligenza di tutto un popolo. L'interessante prospettiva di vederlo, di potergli parlare mi lasciò insonne alla vigilia della mia partenza per il Vietnam, dove mi recai con la prima delegazione del nostro partito che dopo l'inizio dell'aggressione americana nel golfo del Tonchino si sarebbe incontrata con un gruppo di gente vietnamita. Allora ero segretario nazionale della PCCI e fui incluso in quella importante delegazione sia perché in Italia, come in tutto il mondo, la coscienza politica di milioni di giovani veniva maturando sotto il segno morale e ideale del Vietnam e della sua eroica resistenza, e sia perché avevamo il compito di trasmettere, a nome del compagno Longo, la proposta che venisse accettata la presenza di volontari italiani nella lotta contro l'aggressione imperialista. Quale risposta ci avrebbe dato Ho Ci Min? Anche questo interrogativo contribuiva a rendere ancora più viva l'attesa dell'incontro.

Arrivato ad Hanoi pensavo che l'incontro sarebbe avvenuto dopo qualche giorno, seguendo un certo protocollo e una certa trafila. Invece tutto fu molto semplice. All'aeroporto ci accolse Le Duan, segretario del partito. Saliamo in macchina alla volta della città. Sentiamo subito l'atmosfera dei guerriglieri, una vegetazione di un verde caldo, intenso, i palmeti, le piante di banane così familiari nelle fotografie della guerriglia e lungo un sentiero la prima pattuglia dell'esercito popolare coi caschi coloniali coperti di frasche che scendono lungo la schiena dei soldati. Attraversiamo Hanoi, una cittadina di stile coloniale francese, i ciakoni della carovana di macchine che è venuta ad accogliere all'aeroporto suonano quasi in continuazione e sembra di attraversare uno di quei grossi paesoni dell'Italia meridionale durante l'ora della passeggiata. Le macchine si fermano davanti al patio di una villa a due piani, la vecchia residenza del

più remote del proprio impegno di militante rivoluzionario.

Questo è quello che tutti noi abbiamo cercato in Ho Ci Min in questi anni difficili, in cui troppe volte si è voluto soffocare in una prosaica indifferenza individualistica la fiducia in ogni concezione generale del mondo. Adesso ero davanti a lui, che vestiva di bianco, con la camicia di tela leggerissima abbottonata su fino al collo, i pantaloni larghi e svolazzanti che coprivano i piedi nudi calzati da sandali di tipo francescano. Ha un volto estremamente vario nell'espressione, si muove a scatti con un non so che di birbone, ama motteggiare, ma poi, improvvisamente, assume l'aspetto severo, quasi leratico, di certe sue fotografie; ma sono momenti estremamente fugaci.

Soprattutto è di una semplicità sconcertante; parla frasi brevi, nette, molto spesso scherzose, proprio di chi ha paura della retorica. Si parla con molto affetto di Togliatti; e dopo aver ricordato brevemente l'ultima volta che lo ha visto, dice che quando lavorava all'Internazionale, Togliatti è stato per lui un maestro. Questa semplicità, armata di fiducia, di fermezza e di serenità è l'immagine più chiara che mi è rimasta di Ho Ci Min e di tutti i combattenti vietnamiti. Nessun gesto e nessuna retorica rivoluzionaria: ecco la caratteristica di un uomo, di un popolo e di una guerra.

Lo ricordo, a questo proposito, al meeting del primo maggio, che a differenza degli anni precedenti si teneva in una sala sotterranea per prevenire eventuali provocazioni da parte dell'aviazione americana. Lo ricordo a colazione con noi in mezzo ai suoi collaboratori, a Giap, Fran Wan Dong, a Le Duong. Lo ricordo quando non ci voleva fare andare al fronte a portare la bandiera garibaldina per paura che non tornassimo indietro. Lo ricordo quando a suo fianco per una foto ricordo mi diresse di gomito chiedendomi sorridendo se mi piacevano le ragazze vietnamite. Lo ricordo nei colloqui politici. Vi era in lui qualcosa di più vero e di più autentico dell'ormai famosa semplicità dei grandi uomini.

gendo d'arrabbiarsi ci gridò: «Io sono il vostro comandante, ve lo ordino, sedetevi!». Ci sediamo. Pajetta si alza dicendo che vuole consegnare a Ho Ci Min una medaglia partigiana. «Per me?» dice stupito Ho Ci Min guardandosi attorno. Pajetta fa un breve discorso. Ho Ci Min si alza per ricevere la medaglia e dice con semplicità: «Questa medaglia non è per me, ma per tutto il gruppo dirigente, per il mio partito e per il mio popolo». E poi la risposta sulla questione dei volontari.

Ricordo ancora le parole di Ho Ci Min: egli ci spiega che per ora non ce n'è bisogno, perché accettare volontari nel Vietnam significava richiedere anche la presenza dei volontari cinesi, sovietici e da tutto il mondo con un rischio d'allargamento e internazionalizzazione del conflitto. Tuttavia se gli USA invaderanno il Nord allora accetteremo volontari da tutte le parti del mondo e saremo lieti di avere al nostro fianco anche dei combattenti italiani. Però non siamo noi che vogliamo un allargamento del conflitto; dite quindi al popolo italiano che non vogliamo che il Vietnam sia la scintilla di una guerra mondiale: vogliamo insieme salvaguardare la pace mondiale e conquistare la libertà nel Vietnam, al largate quindi la solidarietà in tutta l'Europa e nella stessa America con la nostra lotta. In queste semplici parole c'è tutta la genialità dell'impresa eroica a cui rimarrà per sempre legato il nome di Ho Ci Min: dimostrare, anche a costo di sacrifici disumani, che è possibile lottare per la libertà, senza arrivare alla distruzione del mondo. Ho Ci Min ha dimostrato con la sua serena semplicità che la lotta rivoluzionaria dei popoli non richiede la guerra mondiale tra i popoli.

Con la semplicità di tutte le grandi verità scientifiche Ho Ci Min e il popolo vietnamita hanno, con la loro intelligenza politica e la loro accanita resistenza, sconfitto la linea di coesistenza pacifica dell'imperialismo che si fondava sulla spartizione del mondo in sfere di influenza rigidamente contrapposte e sul soffocamento dei movimenti di liberazione nazionale. Ho Ci Min ha imposto un'altra concezione della lotta per la pace, una concezione contraria alla guerra tra i blocchi ma favorevole alla guerra di popolo per la libertà. Il nome di Ho Ci Min ha suonato in tutte le piazze del mondo come un grido di lotta, di fiducia, di rinnovato slancio rivoluzionario. Quel grido voleva dire delle cose molto semplici, voleva dire che è possibile vincere quando c'è la superiorità dell'uomo guidato da una fede calda, voleva dire che la forza morale del rivoluzionario è forte della massima disumana dell'imperialismo.

La fiducia nella vittoria che Ho Ci Min seppe infondere alla nostra delegazione che si recò ad Hanoi, è la stessa fiducia che ha scosso, nel nome del Vietnam, questo occidentale che, sul finire degli anni '50, sembrava addormentarsi nei miti dell'egoismo individuale. Una nuova generazione, sotto l'impulso delle grandi vittorie dei guerriglieri vietnamiti, si è messa in cammino: è la generazione del Vietnam che ha scatenato una nuova ondata di lotte nelle fabbriche, nelle scuole e nelle campagne. Nel nome di Ho Ci Min tutto il mondo si è rimesso in cammino contro le teorie neocapitaliste socialdemocratiche della rassegnazione e della collaborazione di classe.

Però Ho Ci Min è riuscito a formare un gruppo dirigente, un partito e un popolo capace di piegare gli USA, perché è riuscito a combinare in modo magistrale la durezza nella lotta armata all'intelligenza e alla diplomazia perché ha saputo vedere con lucidità lo stretto rapporto di solidarietà e di unità d'azione che deve intercorrere tra la lotta dei movimenti di liberazione e la lotta della classe operaia dei paesi capitalisti.

Ma Ho Ci Min rimarrà soprattutto il simbolo dell'unità del movimento operaio internazionale. Noi lo abbiamo incontrato dopo essere passati sia da Mosca che da Pechino e dopo esserci incontrati con le segreterie di quei due grandi partiti. Con Ho Ci Min eravamo tutti d'accordo. Infatti Ho Ci Min è stato in questi anni di tempesta nel movimento comunista internazionale come un faro luminoso, e guardando questo faro da posizioni diverse tutti i comunisti del mondo si sentivano ancora uniti.

Nel Vietnam è la nostra dottrina che trionfa, è la forza organizzata del marxismo-leninismo; là splendono nel modo più semplice e puro gli ideali in cui credono gli oppressi di tutto il mondo; là, in quelle lontane foreste, splende ancora intatto il nostro grande ideale e si manifesta la forza morale del comunismo. Anche per questo c'è un solo nome che tutti insieme nel movimento operaio internazionale possiamo pronunciare con eguale entusiasmo: Ho Ci Min.

Achille Occhetto



Dimostrazione per la libertà del Vietnam a Roma: i giovani innalzano una bandiera vietcong dinanzi all'ambasciata americana

La strada che mi ha portato al leninismo

SUBITO dopo la prima guerra mondiale, lavoravo da salariato a Parigi, come disegnatore d'antichità cinesi (fabbricate da una ditta francese). A quell'epoca distribuivo spesso dei volantini per denunciare i misfatti del colonialismo. Appoggiavo allora la Rivoluzione d'Ottobre, semplicemente per una specie di simpatia spontanea. Non ne capivo ancora tutta la portata storica. Anzitutto e rispettivamente Lenin, semplicemente perché era un grande patriota che aveva liberato i suoi compatriotti; e poi a quel momento non avevo ancora letto nessuna delle sue opere.

Avevo aderito al partito socialista semplicemente perché quel «signore e signori» (così chiamavo i compagni) avevano dimostrato simpatia per i popoli oppressi. Non capivo ancora che cosa fosse un partito, un sindacato, che cosa volessero dire socialismo o comunismo.

A quell'epoca nelle sezioni del partito socialista si discuteva con ardore, per sapere se bisognava continuare a rimanere nella Seconda Internazionale, oppure creare una Internazionale «due e mezzo», o aderire alla Terza Internazionale di Lenin. Assistevano regolarmente, due o tre volte la settimana, a tutte quelle riunioni. Ascoltavo attentamente tutti gli interventi. In principio non ne capivo interamente il contenuto. Perché discutere con tanto accanimento? Si poteva fare la rivoluzione con la Seconda Internazionale, o con l'Internazionale «due e mezzo», o con la Terza. Perché dunque accanirsi a discutere? Restava ancora la Prima Internazionale: che ne avevano fatto?

La domanda di cui più mi bruciava di conoscere la risposta, e quella di cui più mi interessavo, era: quale l'Internazionale appoggiava la lotta dei popoli oppressi? Durante una riunione, poi, quella domanda, che era quella che più mi premeva. Alcuni compagni mi risposero: «E' la Terza Internazionale e non già la Seconda». E un compagno mi dette da leggere le tesi di Lenin sul problema delle nazionalità e dei popoli coloniali, pubblicate sull'«Humanité».

In quelle tesi, c'erano dei termini politici, difficili da capire. Tuttavia leggendo e rileggendo parecchie volte, ero arrivato a coglierne la sostanza. Le tesi di Lenin destavano in me grande commozione, una grande fede e mi aiutavano a vedere chiaramente i problemi. Quel grande era la mia gioia, che ne parlai. Solo, nella mia camera, esclamavo, come se mi trovassi davanti a una grande folla: «Carissimi compagni oppressi e miseri! Ecco che cosa ci vuole per noi, il cammino della nostra liberazione!».

Da quel momento avevo accordato una fiducia totale a Lenin, alla Terza Internazionale. In precedenza non facevo



governatore francese del Tonchino; scendo dall'auto e sento Pajetta che aveva già salito i pochi gradini che separano il giardino dalla soglia della villa abbandonarsi a un prolungato oh di meraviglia e di saluto. Avrà incontrato un vecchio conoscente, penso; salgo di corsa e mi trovo davanti a Ho Ci Min che ci accoglie sulla porta di casa, dove saremmo stati ospiti. Era venuto lì apposta a farci gli onori di casa, infatti quella non era la sua abitazione.

Riconosco subito la sua lunga barba, anche se a differenza delle fotografie ha un volto più pieno e più roseo. Mi saluta ammiccando con un «Bonjour jeune homme». Ho il primo contatto con la bonaria semplicità di Ho Ci Min. Quell'immagine serena e senza retorica è veramente l'immagine di tutto un popolo; chiunque abbia avuto modo di incontrare dei vietnamiti non ha potuto non essere colpito dalla nostra stessa impressione. Lo guardavo, come avviene in questi casi, con un interesse continuo, una curiosità piena di ammirazione, quasi volessi scoprire da ogni piccolo gesto, da ogni accento, il segreto di una strategia e la ragione della capacità del coraggio e dell'intelligenza dei vietnamiti. Ma volevo scoprire soprattutto il segreto dell'uomo rivoluzionario, il segreto di un nome che era ormai sulle labbra di milioni di giovani di tutto il mondo.

Culto della personalità, forse. Ma è certo che un movimento come il nostro, un movimento di lotta e di combattimento ha bisogno di amare fortemente certe personalità, quando in quelle personalità si annida le qualità specifiche di milioni di «nini, di operai, di contadini e di intellettuali che combattono per la stessa causa. E' un modo anche questo di rispettare se stessi, i propri ideali, le ragioni